



Madonna Nera. Czestochowa la Fortezza, la Fede

Marina Corradi, *Avvenire*, 29 luglio 2010

Dieci minuti alle sei. A Czestochowa il cielo è ancora pallido, la città deserta. Solo attorno al santuario uno scalpiccio di passi veloci. Alla spicciolata i fedeli si affrettano verso la Cappella della Madonna. Varcano il grande portone vegliato da san Michele Arcangelo con la spada sguainata, superano il primo cortile, si fermano. La Cappella è già colma di gente. Sulla Madonna nera c'è la copertura d'argento che di notte, viene calata sull'icona. Si aspetta in piedi, in silenzio. Allo scoccare delle sei un inno di trombe e di tamburi esplode trionfale, e lentamente la barriera d'argento si solleva. Appare la veste di diamanti, e il Bambino, e il volto dolce e affilato della Madonna bruna; con quegli occhi, che sembrano guardare pensosi chi la guarda. Nell'attimo in cui il volto si mostra, tutti nella chiesa, come una cosa sola, cadono in ginocchio – un tonfo sordo sul pavimento di pietra.

Quel prostrarsi compatto della folla commuove, e resta scolpito nella mente. Non è semplicemente devozione: è l'omaggio di un popolo alla sua regina. L'alzarsi della cortina segna un nuovo giorno, in cui di nuovo la regina dà udienza. E le trombe e i tamburi suonati ogni mattina dall'alto del coro hanno un'eco di marcia trionfale. A Jasna Gora da settecento anni la Madonna è sovrana, e il popolo polacco è il suo esercito. Giovanni Paolo II, quando nel 1979 tornò, nel salutare la folla immensa citò un antico canto polacco: «Dal momento che di Cristo noi siamo le ordinanze, servi di Maria...».

Esercito fedele. Nelle invasioni, negli assedi, nell'oppressione, tenace. Ti guardi intorno: c'è chi prega rannicchiato con la fronte a terra, chi si è portato un bambino e gli volge con la mano la faccia paffuta verso la Madonna, e chi si ferma a pregare appena fuori dalla cappella interiore, le mani sulle inferriate, quasi non osando avvicinarsi di più. Come pregano i pellegrini polacchi, ti dici, con un sentimento quasi di soggezione. In questa Europa secolarizzata, mentre una tempesta infuria sulla Chiesa, il popolo di Jasna Gora cade in ginocchio a ogni nuova alba, davanti alla sua regina.

Alzi gli occhi alle pareti della cappella: grondano di ex voto. Ai due lati, appese, migliaia di collane di corallo e ambra del Baltico. Ciascuna donata da una sconosciuta, nei secoli, per grazia ricevuta. Questa massa di ex voto grava sulla piccola cappella con una strana forza. Lo stesso manto della Madonna è tempestato di gioielli donati. Per che cosa si lasciano simili tesori? Per un figlio guarito, per un marito tornato vivo dal fronte: per una grande grazia ricevuta. E tutta Jasna Gora con il suo oceano di doni preziosi testimonia al visitatore incredulo o dubbioso che è vero, che la madre di Cristo davvero guarda gli uomini, e li ha a cuore. Coralli e ambre, e ori dai muri ripetono:

è vero. È questa certezza di roccia in cui vai a cozzare salendo a Jasna Gora, la **collina chiara** dove dei monaci dell'Ordine di San Paolo Eremita, giunti dall'Ungheria nel 1382, fondarono un convento.

Quando il principe Ladislao di Opole portò qui quell'icona dai tratti bizantini, arrivata da Gerusalemme e già venerata da secoli, folle di pellegrini cominciarono a convergere a Czestochowa, per la gran fama di miracoli che si diffondeva nel popolo. E non bastarono le truppe boeme, svedesi, né quelle di Hitler, né di Stalin a fermare le folle. Una storia infinita di assedi e guerre è impressa sul volto della Madonna nera, segnato da un antico sfregio nemico; ma è scritta anche in ogni muro di Jasna Gora. Lo avverti dal primo istante, quando dalla città, salendo, ti si para davanti la mole del santuario. Santuario? Con quelle mura poderose, e la torre alta a sorvegliare la pianura, e la struttura di cortili e mura stratificati attorno alla cappella della Madonna, Jasna Gora sembra piuttosto una fortezza. Stretta a difesa della camera, dove la Regina dà udienza.

Nei cortili vedi approdare le colonne affannate di pellegrini venuti a piedi da Cracovia o da Varsavia. Adolescenti rossi in volto, la pelle chiara scottata dal sole. Ma bisogna abbassare lo sguardo e osservare i piedi, questa marea di piedi stanchi, doloranti, impolverati che compiono gli ultimi passi verso la Madonna nera. Sono quei piedi, che raccontano la fede a Jasna Gora. Oppure incroci, dirette alla Cappella, sciami di bambine candide nella veste della Prima Comunione; leggere come farfalle, emozionante come spose.

Possibile, ti chiedi, che la fede in Polonia non declini come nel resto dell'Occidente? Padre Andrea Laskus, anziano monaco paolino, risponde: «Forse oggi sono di meno, i polacchi che credono; ma chi crede in Dio, ci crede di più». E passi accanto a file di confessionali scuri, e in ciascuno un pellegrino si confessa, e un monaco assolve. I 120 monaci del convento passano migliaia di ore all'anno in confessionale. Respiri fra queste mura una fede antica, granitica. Indissolubilmente legata alla storia del popolo polacco. Ogni momento cruciale di questa storia, da secoli, passa per la **collina chiara**. È leggendaria la vittoria di 170 difensori del santuario, contro un'armata di ben 3000 svedesi, nel 1655. Giovanni Sobieski, il vincitore dell'assedio dei turchi a Vienna del 1683, ha lasciato a Jasna Gora le insegne delle sue truppe.

Quando l'esercito bolscevico nel 1920 fu respinto, per il popolo fu il miracolo della Vistola, il miracolo della Madonna di Jasna Gora. Quando a cacciare i nazisti venne l'Armata rossa, Chiesa e popolo oppressi insieme trovarono a Jasna Gora un approdo. Solidarnosc passò attraverso Jasna Gora. E oggi, dopo la tragedia di Smolensk che ha decapitato il governo, a Czestochowa la gente prega per il suo paese. Sono le nove, è l'ora dell'Appello: i pellegrini recitano la Bogurodzica, l'antica invocazione alla Madonna. Il monaco che sull'altare dà le spalle ai fedeli, prega per la Polonia: **che la aiuti Dio, che la aiuti sua Madre.**

La gente prega con fervore. C'è un gruppo di onorevoli da Varsavia in giacca e cravatta, in ginocchio con gli altri. Il visitatore italiano si meraviglia. Si usa ancora, qui, pregare insieme per un bene comune. Dopo l'Appello, quando la cappella si svuota, noti

nell'andartene quattro figure dimesse tra i banchi, nelle ultime file. Quattro clochard segnati dagli anni e dall'alcool. Uno, magro, estenuato, un valigione in mano, sembra il Santo Bevitore di Roth, come venuto a pagare un debito antico. Si siedono i mendicanti con le loro povere borse, chiudono gli occhi. Pregano? Dormono? Anche loro trovano asilo sotto a quello sguardo misericordioso.

Quel pellegrino di nome Karol Wojtyła

Tra i pellegrini sembra impossibile credere che 65 anni fa, meno della vita di un uomo, qui si fosse insediato un comando dell'esercito tedesco. Le svastiche fra queste mura, incredibile. Ma se entri nella biblioteca del convento, 12 mila manoscritti antichissimi, nel grande libro degli ospiti illustri, c'è anche la firma del Reichsführer delle Ss Himmler.

La suora che ti accompagna racconta che quando gli occupanti, attaccati dai russi, se ne andarono in fretta e furia, avrebbero voluto portare a Berlino i due grandi splendidi tavoli di legno intarsiato della biblioteca. Ma dalla porta i tavoli non passavano. Allora, irritato, l'ufficiale al comando ordinò che si abbattesse il muro.

Dovette arrendersi però, perché quel muro era spesso oltre un metro. Chi in convento seppe dell'episodio, dice la suora, ringraziò Dio: nascosta sotto il piano di uno dei tavoli c'era l'icona della Madonna. Quella nella Cappella era solo una copia. La Madonna Nera sarebbe partita su un camion per Berlino, sotto le bombe, e chissà se sarebbe tornata. Ma quelle mura di fortezza la protessero.

Pochi anni prima, sotto l'occupazione, proibiti dai nazisti i pellegrinaggi, un'estate l'Università di Cracovia mandò tre soli studenti, a nome degli altri, a piedi fino a qui. Uno si chiamava Karol Wojtyła, che dormì ospite dei monaci.

E se è la Storia che è passata per queste stanze, un'altra storia, di una donna come noi, si rivela. La suora che ci accompagna indica, fra centinaia di ex voto preziosi, un anello con una pietra rossa. Non un rubino, ma una pietra modesta.

«Quello è il mio anello di fidanzamento».

La guardi, lei sorride.

«Trent'anni anni fa. Ero fidanzata, ma non ero sicura di volermi sposare. Avevo un altro desiderio nel cuore. Non riuscivo a capire cosa fare. Venni in pellegrinaggio qui. E quando arrivai davanti alla Madonna, finalmente capii cosa volevo davvero. Restituii l'anello al mio fidanzato, che era venuto con me. Non lo volle: regalalo, mi disse, alla Madonna».

L'anello rosso è in fila tra tanti. Porta in sé la storia di una vita intera. E tutti gli altri attorno, rubini, diamanti, ori? Mille storie di fede dimenticate giacciono nelle teche della sala del Tesoro di Jasna Gora, e solo Dio le conosce, e non le scorda.

Il simbolo di un intero Paese

Il santuario della Vergine di Jasna Gora sorge a Czestochowa, in Polonia, a circa 220 chilometri a Sudovest di Varsavia. Il convento qui fondato nel 1382 dai monaci dell'Ordine di san Paolo Eremita accolse poco dopo, portata dal principe Ladislao di

Opole, l'immagine della Madonna miracolosa. La tradizione vuole che l'icona sia stata dipinta da san Luca, insieme a un'immagine uguale, oggi venerata a Bologna. Per gli storici d'arte l'opera è una icona bizantina del VI-IX secolo e appartiene al genere della **odigitria**, *colei che segna e indica la strada*.

Da sette secoli la Madonna di Jasna Gora è venerata e le sono attribuite grazie e miracoli; fra cui quello della Vistola, quando nel 1920 le truppe russe furono arrestate da quelle polacche.

Il santuario, attaccato nei secoli da innumerevoli nemici, boemi, svedesi, austriaci, e durante l'ultima guerra occupato dall'esercito tedesco, si è trasformato in una sorta di fortezza, protetto da poderose mura.

Durante l'oppressione sovietica è stato un centro di resistenza spirituale; immense folle si sono raccolte sotto gli striscioni di Solidarnosc considerato il simbolo del paese. Nel 1946 la Polonia è stata consacrata alla Vergine di Jasna Gora.

Alla richiesta di elemosina non voltiamo il capo dall'altra parte.

RMFonline 1 agosto 2010

Anche il più breve percorso di strada in città, a piedi o in macchina, o lungo il sottopassaggio della ferrovia o all'ingresso di qualche chiesa pone di fronte ad un'esperienza ricorrente, ma spesso nuova (nuova è la faccia e la realtà umana a cui ci si trova di fronte) e dai risvolti angosciosi, quando se ne ricerchi il senso: una mano si allunga a chiedere l'elemosina mossa, almeno apparentemente, da una dolorosa motivazione, il bisogno.

La realtà umana con cui ci si deve confrontare pone di volta in volta di fronte ad interrogativi a cui non ci si può sottrarre e che assumono una valenza della nostra dimensione di umanità, legata alla differenza sociale ed esistenziale che intercorre tra me e chi mi appare di fronte, coinvolgendomi.

La mancanza di moneta o il verde del semaforo, offre l'alibi alla coscienza e consente di rimandare la scelta a un altro momento, ma il problema rimane, e la responsabilità pure. Altre volte sorge l'interrogativo se sia vera la motivazione della richiesta o se vi sia colpa in chi chiede o siamo noi vittime di un inganno.

Nella società aperta i diritti e doveri, sono fissati dalle leggi, ma già l'umanesimo antico, aveva chiarito che i doveri di umanità vanno ben oltre quelli fissati dalle tavole delle leggi.

Nel rapporto tra elemosina, carità e giustizia, ci si può chiedere un gesto ripari un'ingiustizia di fondo o se si dovrebbe respingere la morale cristiana della condivisione che rafforza l'ingiustizia. E dov'è il limite nell'uso dei beni materiali di cui godiamo, giunti a noi grazie all'operosità di nostri remoti congiunti?

Fino a pochi decenni fa il testamento era un atto religioso; il notaio era a fianco del prete e precedeva il rendiconto finale con Dio. Un codicillo ricorrente era il legato che gravava su di un bene passato in eredità con l'obbligo di una devoluzione a favore di

un'istituzione religiosa per il suffragio dell'anima del testatore. Che legame tra questa esperienza e la richiesta di elemosina? La nostra risposta non sarà un atto formale di un piccolo testamento, ma ci pone di fronte a Dio.

VISIONI DI PARADISO NEI VICOLI DI NAPOLI. Fulvio Panzeri, Avvenire, 6 aprile 2006

Perché un parroco di Napoli, nonché docente di Teologia pastorale, decide di scrivere un romanzo? La risposta va ricercata nel bisogno di speranza, da restituire attraverso la parola della letteratura. È quanto sostiene Gennaro Matino che fa uscire da Feltrinelli **Angelo per un giorno**. Ci dice don Marino:

«Mi sono reso conto che il mio essere prete e il mio essere teologo aveva bisogno di una nuova strada. Spesso noi parliamo solo a casa nostra, vale a dire nel nostro ambito di cattolici e troppo poco a quelli che stanno fuori casa.

Per cui anche la letteratura serve a questa nuova forma di comunicazione. Credo che un catecheta debba essere anche un poeta, per farci partecipi della tenerezza di Dio. Questa necessità di cambiare strumenti, vuole portare a quanta più gente possibile il messaggio, anche ai non credenti. E un bisogno di bellezza».

La vicenda del romanzo si svolge nell'arco di un sogno illuminante che porta il lettore a partecipare di una visione del Paradiso. Matino ha composto un viaggio alla ricerca della bellezza e della beatitudine divina, un attraversamento di quell'Oltre cui siamo destinati dopo la morte, in cui incontriamo vari personaggi che ci presentano virtù e punti di vista sulla nostra condizione terrena. E soprattutto ci consentono di trovare nuove strade per affrontare la sofferenza, il dolore e il male.

«Nel mondo frantumato in cui viviamo - dice Don Matino - dove le contrapposizioni sono violente e severe, tra chi ha tutto e chi non ha niente, tra le religioni non credo sia opportuno proporre la propria fede in maniera netta, indiscutibile. Trovo che sia necessario invece comunicare la propria speranza, legare i diversi che non possono ritrovarsi, farli partecipi di una logica di bellezza.

Ho usato per questo lo strumento di un sogno che può trasformare la terra, una speranza che nasce dal tessuto della città di Napoli. Una città difficile e semplice al contempo. Difficile perché compromessa a vari livelli e semplice perché ha bisogno di un padre, come di un bambino che cerca una direzione.

Più che di risposte Napoli ha bisogno di speranza, di una promessa. Il napoletano è una persona straordinaria, che riesce ancora a sperare in un ordine e una struttura, in una politica che riesca a dare paternità alla città. Questa è la sua grande risorsa».

Il Paradiso immaginato ci fa pensare a un grande presepio napoletano con la sua comunità sapienziale di uomini e donne semplici, dal ciabattino che modella le calzature nel tentativo di dare una diversa direzione all'andatura morale degli uomini, a Teresa che cuce la trama delle relazioni umane, dall'orologiaio fino al signor Arsenio, figura magica e tenerissima che costruisce e ripara aquiloni.

Del resto questo è il mondo della sua infanzia e l'infanzia a Napoli è come un presepio.

Tanto che uno dei temi forti del romanzo è quello dell'incontro con Dio, un incontro atteso e risolto nella tenerezza che unisce presente e passato, tempo e storia, il volto di Dio e quello della madre.

Il Paradiso, attraversato superando quattro porte contrassegnate dai simboli dei quattro evangelisti, non rappresenta solo un'immagine di beatitudine, anzi contempla totalmente la sofferenza della terra.

«Si tratta di avvicinare il cielo celeste a quello terrestre, per recuperare il cielo che Gesù ha preso su se stesso e ha portato sulla terra. Del resto sono convinto che esista un dolore che si subisce come vittima o che si sceglie come compagnia delle vittime.

Non posso distogliere lo sguardo dal Cristo Risorto che è Paradiso che porta impresse ancora le piaghe del dolore. Per cui credo che fin quando ci sarà un uomo che sanguina ancora sulla terra, il Paradiso non è completo».

«Ho scelto di raccontare il "mio" Paradiso perché mi sono accorto che la Chiesa ci parla sempre più spesso dell'Inferno e poco della gioia che ti aspetta nell'Oltre dopo là morte.

Ho voluto dare una forma al Paradiso affinché questo mondo si convinca che la Terra non debba essere solo un inferno, ma possa avere un'altra dignità, affinché ognuno possa trovare la responsabilità di trasformare l'Inferno in Paradiso».